

Partigiano con le figure

In un'affascinante Vita «ipertestuale», Pietro Boragina racconta il geniale critico d'arte anni trenta Giorgio Labò, ucciso giovane dai nazisti a Roma

di EMANUELE TREVI

●●●Ci sono in giro ben pochi libri così toccanti e sorprendenti come la **Vita di Giorgio Labò** appena pubblicata da Pietro Boragina (Aragno, pp. 357, € 40,00). Nato a Genova nel 1919, Giorgio Labò è un eroe della Resistenza, fucilato a Roma dalle SS nel marzo del 1944, oltre che un precocissimo critico d'arte e di architettura, amico dei più importanti pittori del suo tempo, autore di un certo numero di saggi e articoli che fanno pensare a un futuro da protagonista, come un Brandi o un Argan, se la sorte gli avesse concesso di viverlo. L'argomento, come si capisce, è avvincente, ma non bisogna dimenticare che la biografia è un genere di scrittura che, per raggiungere la necessaria efficacia, ha bisogno di un impegno artistico non minore a quello richiesto dalla prosa d'invenzione, o di viaggio. Si potrebbe aggiungere che la biografia, quando non è una compilazione sottomessa al suo oggetto e ai suoi materiali, è il più *filosofico* dei generi letterari, nel senso che, da qualunque parte la si voglia considerare, e qualunque metodo si adotti per narrarla, una vita umana è il più straordinario campo di battaglia tra i limiti e le possibilità che esista nell'intero universo. Senza nessun bi-

sogno di una particolare metafisica, ognuno di noi, se così si può dire, è un piccolo Giudizio Universale, una Rivelazione portatile impastata di buffo e di tragico. Nessun dio, da questo punto di vista, potrebbe competere col più stupido e insignificante degli uomini.

Uomo di teatro e pittore, Boragina ha compreso benissimo che non c'è completezza e non c'è rigore della documentazione che esimano dallo sforzo più importante del biografo, che è sempre quello di creare, come sa e come può, un'opera d'arte. Non c'è nulla che esiga capacità di invenzione quanto la verità. Non perché una vita umana (e una vita come quella di Labò, poi) vada in qualche modo «abbellita», ma perché è la sua bellezza intrinseca, e non una serie ordinata di fatti e pensieri, che ha bisogno di adeguati strumenti di rappresentazione. Così piena delle immagini degli artisti e degli architetti che amava (da Martini ad Alvar Aalto), la breve esistenza di Labò suggerisce felicemente a Boragina una specie di ipertesto, nel quale piccole illustrazioni in bianco e nero di opere e documenti forniscono al racconto, senza prevaricarlo, un adeguato contrappunto. Ne viene fuori una specie di antologia della migliore produzione artistica degli anni trenta, ma filtrata attraverso la sensibilità e il gusto di un singolo, Giorgio Labò, che ci appare già dotato di un'eccezionale capacità di giudizio nel primo articolo, pubblicato a vent'anni appena compiuti su «Campo di Marte» (maggio 1939) e dedicato alle sculture di Mirko Basaldella e alla pittura di suo fratello Afro. È una luminosa intelligenza formale quella che ci si offre già matura alla sua prima prova sulla rivista di Pratolini e Gatto. E il formalismo, come è messo bene in evidenza da Boragina, rimarrà il *fil rouge* di una personalità sempre inquieta, incapace di separare la ricerca di una dimensione estetica dai rischi e dai paradossi della vita morale. Ogni lettore si potrà fare da sé un'idea quanto più possibile precisa e sfumata del percorso di Labò, grazie a un'altra scelta «ipertestuale» di Boragina, che è quella di

dotare il racconto, oltre che di un formidabile apparato di illustrazioni, di moltissimi testi, dagli articoli alle lettere, dai diari alle testimonianze.

Figlio di Mario Labò, importante architetto genovese e grande studioso e promotore dell'estetica del razionalismo, Giorgio era cresciuto in un clima di cultura raffinatissimo, all'ombra di uomini come Camillo Sbarbaro, che gli fece da insegnante di greco e quasi da tutore. La sua zia materna era la leggendaria Lucia Rodocanachi, amica e consigliera letteraria di Montale, Gadda, Vittorini. Ma se Genova rimane sempre il nido da rimpiangere nelle vicissitudini della vita, le tappe fondamentali dell'itinerario di Giorgio Labò sono Milano, dove studia al Politecnico ed è parte attiva del gruppo di «Corrente», e Roma, dove dopo l'otto settembre entra nella lotta partigiana lavorando alla costruzione di bombe da usare negli attacchi a nazisti e fascisti. Il critico d'arte e il costruttore di ordigni mortali. O, se si preferisce, l'uomo che pensa e quello che combatte fino all'ultimo sangue. Perché di una vita si possa dire che ha realizzato la sua totalità, prima di sparire nel Nulla da cui proveniva, non c'è bisogno di «portare a termine» qualcosa. Conta, semmai, l'armonia dei contrari, la capacità di tenere unito ciò che in apparenza sembra inconciliabile. Rivelare l'illusorietà del dilemma, nell'atto stesso di viverlo. Nessuno più di Argan ha capito questa legge segreta della vita di Giorgio Labò, così vincolante da condurlo da una «naturale mitezza» a una «freddezza di volontà di violenza». Perché anche la bontà, osserva giustamente Argan, «pone dei problemi, è una responsabilità morale: tutto sta a non intenderla come una vittoria raggiunta, ma come una posta da rimettere sempre nel giuoco. Allora anche la bontà può esprimersi con la violenza».

Quanto a Labò, fu la scoperta dei disegni di Scipione, sui quali medita di scrivere un saggio, che gli fornì un inaspettato modello, al momento delle scelte estreme e irreversibili. Scipione che, condannato dalla tisi, «sa di dover morire», come scrive Giorgio in

una lettera, «e non vuole morire». Eppure, nonostante l'impossibilità di accettare la morte, è una «figura forte» quella che emerge dalle ultime lettere del grande pittore, la figura di qualcuno che non si lamenta, ma è addolorato, «quasi in punto di morte non fosse lui ma un suo amico del quale abbia molta stima». È una vita che mi chiedo a che tipo di convinzioni, a che discorsi interiori fosse necessario appoggiarsi, nel 1943, per trovare il coraggio di combattere contro i nazifascisti, mettendo in conto la tortura, il plotone d'esecuzione, la paura dell'animale braccato. E non ho mai trovato una testimonianza così illuminante come questa di Labò, che non saprei se appartiene di più al critico d'arte o al partigiano. Perché è vero,

non è possibile smettere di amare la propria vita, ma è possibile guardare a se stessi come a un amico «in punto di morte». Catturato in un covo dei Gap a via Giulia, e torturato per più di un mese nel carcere nazista di via Tasso, Labò non rivelò nulla ai suoi aguzzini, e il 7 marzo del 1944 venne fucilato a Forte Bravetta. Pochi giorni dopo suo padre, avvisato dagli Argan, riusciva a identificare il cadavere nel cimitero del Verano. Si era fatto accompagnare da Mario Mafai, che fece un ritratto a matita del ragazzo fucilato, nel quale è ben visibile un foro di pallottola sullo zigomo destro. A pagina 293 del libro di Boragina, si può vedere questo disegno affiancato a una fotografia scattata prima di richiudere per sempre la bara. Non riesco a

staccare gli occhi da questa immagine, molto meno nitida ed espressiva del disegno di Mafai. Mi ricordava qualcosa. E alla fine, ho capito il motivo del mio indugio. I lineamenti del cadavere di Giorgio Labò assomigliano in modo incredibile a quelli di Che Guevara appena fucilato, sul tavolaccio della caserma boliviana. Come le allegorie e i simboli degli artisti, forse anche i lineamenti degli uomini, in determinate ed eccezionali circostanze, compiono le loro migrazioni, formulano moniti e messaggi gravi da decifrare. Come due eroi di Plutarco, Giorgio Labò e Che Guevara, nelle loro immagini mortuarie, sembrano davvero dormire quello che si dice il sonno dei giusti: di chi ha saputo diventare così amico di se stesso da sconfiggere la paura del dolore e della morte.